

LA POESIA DEL MISTERO IN GIOVANNI PÀSCOLI

Luigi Castagnola
(Universidade do Paraná)

Molti parlano assai bene della poesia di Giovanni Pàscoli, e molti altri parlano assai male della poesia di Giovanni Pàscoli.

Ci dev'essere qualche ragione profonda di questo dissenso critico tra i grandi intelletti che tentano, a volta a volta, la non facile interpretazione del misterioso poeta, pur tanto vivo e presente nella letteratura italiana d'oggi, a cinquantacinque anni della prima pubblicazione di *Myrica*. Questo dissenso della critica pose in rilievo un autorevole e informatissimo storico della letteratura italiana del novecento, Alfredo Galletti, il quale ne indicò pure, sebbene parzialmente, i motivi: "Quelli che amano la poesia legata alla calda, corporea, mutevole realtà dell'uomo e della natura; quelli che le chiedono un tonico per il pensiero e per l'azione; quelli che la vogliono mediatrice tra il passato e la realtà presente (il Carducci, per esempio) poco intendono e meno amano il Pàscoli e si sentono smarriti in quella sua foresta stregata, piena di voci lontane e di forme inafferrabili; ma coloro che alla tazza della poesia vogliono bere il sapiente oblio della vita; coloro che si sentono incatenati come in un ergastolo entro le barriere della scienza e dell'esperienza; coloro che vedono nella ragione un carceriere aborrito e nella fantasia onorano col Novalis il senso meraviglioso che può supplire a tutti gli altri sensi, la facoltà che arriva d'un balzo dalla certezza assoluta e soprannaturale. non possono non ammirare nel Pàscoli un grande e originale poeta" (1).

1) Alfredo GALLETTI, *Il Novecento*, Vallardi, Milano, 1951; p. 221.

Pàscoli non fu nè politico nè sociologo, sebbene per certe sue momentanee affermazioni rivoluzionarie abbia dovuto passare qualche mese in carcere; non ebbe lo spirito logico, nè l'attitudine intellettuale e nemmeno la pretesa del filosofo, ancorché si sia consumato in un sottile ed implacabile argomentare; non fu un teologo, eppure andò eternamente in cerca di Dio e cantò frequentemente gli aspetti sentimentali del culto cattolico, come li poteva cantare chi non aveva l'intelligenza illuminata dalla verità della fede. Parimenti non fu uno scienziato, pur avendo fatto temi della sua poesia il cosmo e la natura; altresì moralista non fu, nonostante che abbia sostenuto con sincerità commovente doversi seguire da tutti la voce del dovere. Ma donde la forza di questa voce venisse il Pàscoli non seppe mai dire.

Professore dottissimo e coscienzioso, onorò con l'insegnamento liceale e universitario la scuola. Italiano, celebrò la vita e la storia antica, medievale e moderna del suo popolo, a ciò invitato dagli eventi storici e sollecitato dall'invito degli amici ammiratori e dall'esempio degli altri dotti. Ma, per costituzione psicologica e formazione spirituale, incapace a comprendere il dramma della storia e il ritmo possante, or tragico ora eroico, della vita collettiva, compose poesie storiche e politiche di scarso volo, la cui voce è fioca e smarrita.

Al Pàscoli non si potrà, quindi, chiedere un sistema di filosofia o di teologia, una visione grandiosa della storia e altra cosa simile, "ma poesia soltanto, soltanto poesia, e... non poesia", come lui stesso ci disse (2). Ora, la vera poesia non è legata a scuole, nè al tempo, nè al contenuto. Già lo scriveva il Pàscoli nel 1903; e di poesia egli — che fu grande poeta — doveva intendersi meglio di qualunque critico — che poeta non è. Scriveva, dunque, il Pascoli: "La Poesia la dividiamo per secoli e scuole, la chiamiamo arcaica, romantica, classica, veristica, naturalistica, e va dicendo. Affermiamo che progredisce, che decade, che nasce, che muore, che risorge, che rimuore. In verità la poesia è tal meraviglia.

2) Giovanni PASCOLI, *Poesie*, Mondadori, Milano, 1939, p. 682.

che se voi fate una vera poesia, ella sarà della stessa qualità che una vera poesia di quattromila anni sono... Quella scuola era migliore, questa peggiore. A quella bisogna tornare, a questa rinunciare. No: le scuole di poesia sono tutte peggio, e a nessuna bisogna addirsi. Non c'è poesia che la poesia" (3).

E, infatti, furono grandi poeti il greco e pagano Pindaro, come l'italiano e cattolico Manzoni; il latino e pagano Virgilio, come il portoghese e cattolico Camões; l'americano e romantico Longfellow, come lo spagnuolo e classico Lope De Vega. Ciò dimostra che la poesia non è privilegio di popoli o d'età, di religione o di scuole. Anche il Pàscoli fu grande poeta non perchè visse in un'epoca piuttosto che in un'altra, non perchè seguì i canoni di questa o di quell'altra poetica, o perchè professò una religione piuttosto che un'altra, ma perchè era poeta, vale a dire, perchè seppe esprimere con l'arte della parola quel vivo mondo spirituale da lui vissuto con intensa emozione e lo fece rivivere in quelli che, attraverso la lettura della sua poesia, ne avevano le doti artistiche per intendere quel mondo e vibrare di emozione con esso.

Uno storico può interessare per la rivelazione di fatti accaduti realmente nel passato e la cui conoscenza è di alcuna utilità; il libro d'uno scienziato ci può manifestare i segreti della natura; il sistema d'un filosofo può illuminare l'intelletto umano, ansioso di conoscere le cause e le essenze delle cose, e via dicendo. Il poeta affascina ed attrae col suo mondo poetico.

La ragione potrà rilevare, quando c'è, l'errore logico di quel mondo poetico; la morale potrà vedervi, quando vi siano, le violazioni delle sue norme etiche; ma soltanto la poesia gli potrà dare esistenza poetica. E poichè la poesia non può esistere come esclusivo suono di parole e sillabe, sotto di esse

3) Giovanni PASCOLI, *op. cit.*, pp. 681-82.

deve sempre starci un mondo di pensiero, uno stato d'animo, una realtà spirituale.

Ora, che stato d'animo, che mondo di pensiero, che realtà spirituale contengono le strofe, le parole, le sillabe, le odi, le *myrica*e, i canti, insomma, di Giovanni Pàscoli?

La grande poesia del Pàscoli è quella del mistero.

Questa parola non ha qui, evidentemente, il senso religioso e tecnico che ha nella teologia cattolica, secondo la quale il mistero è una: **veritas humanam rationem absolute et per se excedens** (4). Il mistero del Pàscoli è qualche cosa come l'**inconoscibile** di Spencer: l'esistenza di una realtà assoluta che non si può mai conoscere perchè supera l'umano intendimento. La credenza in un Dio buono e personale, la genuina fede cristiana, la certezza di una vita futura, dove l'anima sopravvivesse immortale, furono sempre vagheggiate speranze e desideri ardentemente sognati dal Pàscoli. Ma il suo intelletto non riuscì a comprendere queste verità, e vera fede non ebbe il Pàscoli, salvo nei primi anni della sua infanzia e, forse, negli ultimi giorni di sua vita.

In verità, una vasta sfiducia nel potere conoscitivo dell'intelletto era nella mentalità culturale e poetica di buona parte d'Europa sul declinare del secolo passato. La poesia di Verlaine, in Francia, fu, come già si scrisse, se non" la più bella, certo la più tipica espressione di questa crisi spirituale, in cui la poesia riserba a sé l'infinità del sentimento spontaneo ed oscuro, mentre ricusa ogni contatto coll'intelligenza e colla volontà. Il padre spirituale di tali poeti è il Novalis, il quale prima che il secolo decimonono cominciasse la sua romantica carriera ha affermato, divinando l'estetica nuova: La nostra vita non è ancora un sogno, ma sempre più deve divenir tale" (5).

In Italia fu il Pàscoli (1855-1912) che visse intensamente questo stato d'animo, questa realtà spirituale, in cui la vita,

4) G. VAN NOORT, *Tractatus de Vera Religione*, Brand, Hilversum, 1929, p. 25.

5) Alfredo CALLETTI, *op. cit.*, p. 209.

la natura e la storia erano viste come diversi aspetti dell'universale e vano mistero.

Formatosi alla scuola di ottimi maestri, dai classici latini ed italiani imparò il gusto e l'uso della parola, il cui ritmo possedeva come pochi. È noto che maneggiava il latino con una padronanza mirabilissima, rara in tutta Europa, sicché per lungo ordine d'anni conseguì il premio Hoeufft nelle gare latine internazionali di Amsterdam. Come scrittore in prosa, tuttavia, fu giudicato mediocre, e non felici, se non falliti, sono considerati i suoi studi critici.

La prima origine della visione misteriosa dell'universo, così propria del Pàscoli, a prescindere dal particolare temperamento psicologico del poeta, va ricercata in un tragico evento familiare: l'assassinio del padre quando il poeta, ancora tenero fanciullo, si trovava in collegio ad Urbino. Perchè quel delitto, che nessuna autorità umana punì e di cui quasi neppure s'interessò, era venuto a troncargli la serenità della sua fanciullezza, a riempire di pianto e di miseria la sua famiglia, ad amareggiare sul principio la felicità della sua vita?

La formazione religiosa del poeta appena iniziata, come pure il suo incipiente adattamento alla dura scuola della vita, non gli consentirono di trovare la risposta a quell'interrogativo perchè. Gl'immediati lutti che seguirono la barbara uccisione di Ruggero Pàscoli e distrussero come un soffio la sua famiglia, tanto amata, fecero pensare al Pàscoli, così incamminato al suo destino, che il Dio creatore e provvidenziale, di cui ci parla con certezza la religione cattolica, era assente dal nostro universo. E con lo spegnimento di questa certezza, che rasserena la nostra esistenza e conforta le nostre sofferenze, il poeta cadeva nelle braccia di un dubbio doloroso. Esso sarà il viatico di tutta la sua esistenza, l'olio che alimenterà continuamente la lampada della sua poesia.

La morte — questo mistero che chiude la vita di ogni uomo e di tutti gli esseri — volteggia insistente nella poesia pascoliana, non con la tradizionale e macabra rappresenta-

zione del teschio e della falce, ma “con ali molli come fiato”. svolando leggera, soave e piana come una rondine, come u petalo bianco che si sfoglia, come un sogno d’ombra.

Per esempio, nella breve mirica intitolata “Mistero”, la morte ha sorpreso la fanciulla come un sonno a mezzo la preghiera:

Vergine... bianca sopra il bianco letto,
ti prese il sonno a mezzo la preghiera?
Tu hai le mani in croce sopra il petto.

Ti prese tra i due ceri e le corone
quel sonno? in mezzo agli Ave della sera?
Tu dici ancora quella orazione.

Tieni il rosario tra le mani pie.
Non muove i labbri un tremito leggiero?
Ma non scorrono più le avemarie,
e tu contemplerai sempre un cimitero. (6)

Un bambino aspettava, forse come gli diceva la madre per consolarlo nella malattia, l’angelo che gli portasse un dono sempre sognato. Il dono della vita? Ed ecco che ora il bambino dorme — morto — e nella mano pare stringa — che dono? — la morte. È l’angelo della morte che glielo ha portato.

Manina chiusa, che nel sonno grande
stringi qualcosa, dimmi cosa ci hai!
Cosa ci ha? cosa ci ha? Vane domande:
quello che stringe, niuno saprà mai.
Te l’ha portato l’Angelo, il suo dono:
nel sonno, sempre lo stringevi, un dono.
La notte c’era, non c’era il mattino.
Questo ti resterà. Dormi, bambino. (7)

6) Giovanni PASCOLI, *op. cit.*, p. 64. *Myricae, Mistero.*

7) *Myricae, Creature, III Morto.*

Sogna il poeta di tornare per un attimo al suo villaggio, alla sua casa? È la casa dei suoi morti. Vede un oscuro cipresso spuntare alto sul muro del cimitero? È quella la casa della sua gente, unica e mesta; là stanno i volti pallidi dei suoi cari, sotto la terra inzuppata dalle acquate, attorno al cipresso fosco gocciolante lagrime di pioggia:

Stretti tutti insieme,
insieme tutta la famiglia morta,
sotto il cipresso fumido che geme,

stretti così come altre sere al foco. (8)

Ricorda l'anniversario della sua nascita? Sarà un colloquio con la madre morta, che, tant'anni prima, in quel giorno gli diede la vita:

È uno sforzo così mesto
viverla senza te questa tua vita!
ad ogni gioia è tanto dolor questo
subito ricordar te, seppellita!

Dai sogni, oh! brevi, della gioia desto
io mi ritrovo a piangere infinitamente
con te: morire! così presto!
partire, o madre, come sei partita! (9)

Ode nell'aria concava e serena le squille delle campane?
È "un suono a morto, a tre campane" (10).

Assidua compagna, ben lo notò già Antonio Baldini, fece al "poeta il pensiero della morte, e fu la consuetudine con quel pensiero che l'indusse a ripiegarsi con tanta attenzione di compassione e d'amore sugli instabili apparecchi dell'esi-

8) *Myricae, Il Giorno dei Morti.*

9) *Myricae, Colloquio, II.*

10) *Primi Poemetti, Il Soldato di San Piero in Campo, I.*

stenza nel pensiero di doversene staccare” (11). È che la morte, per il Pàscoli, rappresentava, stando in fondo alla pallida via della vita, uno degli aspetti più affascinanti del mistero.

A esaminar bene i temi della poesia pascoliana, si vedrà che in essa ritornano con insistenza quelli che presentano un lato misterioso, lontano, indefinito. L'infanzia che si perde sempre più nel passato, le stelle che brillano nel distante firmamento, gli uccelli che vivono nel cielo e sfuggono spauriti la vicinanza dell'uomo, le rondini che vanno lontano oltre i monti ed i mari, le campane che spandono per le valli le loro onde sonore, la sera piena di malia e d'ombre, e così via.

Il Pàscoli espresse egregiamente la sua intuizione o visione del mistero nella breve mirica “Sapienza”. Il vero sapiente è quegli che sale su romita altura, dove hanno il loro nido l'aquila e il torrente, per lanciare di lassù il suo sguardo nella oscura lontananza; ma tanto lo sguardo che il pensiero non vedono che abissi siderei sempre più distanti. Dice al sapiente, che in vano salì tanto in alto per scrutare i segreti del mistero da più vicino:

Oh! scruta intorno gl'ignorati abissi:
più ti va lungi l'occhio del pensiero,
più presso viene quello che tu fissi:
ombra e mistero. (12)

E, in realtà, questo è il destino dell'uomo, anche del più saggio: quanto più conosce, tanto più si convince che quello che resta da conoscere è una vastità immensa. Anche oggi, con i nostri viaggi interplanetari quasi realizzati, siamo convinti che è indefinitamente distante il limite dell'universo. La verità assoluta non è di questo mondo.

La grande poesia del mistero, tuttavia, ci sembra ravvisarla nei poemetti: **Il Bordone** (mistero della vita e del dolore),

11) Antonio BALDINI, in G. P., *Poesie*, op. cit., p. XVI.

12) *Myrica*, *Pensieri*, III *Sapienza*.

Il Cieco (mistero dell'ignoto destino umano), **Il Libro** (mistero dell'essere universale).

Il pellegrino di "Il Bordone" è il Pàscoli, è ogni uomo. Un mattino, il mattino della vita, un viandante si tagliò il suo bordone da una siepe e si pose in cammino.

E quella era la siepe folta
d'un camposanto, ed era il camposanto,
quello, dove sua madre era sepolta. (13)

Da quel momento l'eterno pellegrino ha errato per ogni dove; vide i fiumi, il mare, le pianure e i monti, sempre in cerca di qualche cosa, di un briciolo di verità, di una parola d'amore e di fraternità, donando quel che aveva e chiedendo ciò di cui aveva bisogno, pregando sulla soglia di mille chiese. Fu tra gli uomini; alcuni lo salutarono come un fratello, altri lo ingiuriarono e lo scacciarono. E dopo sì lungo errare per le vie del mondo, inseguendo in vano l'orma della felicità, mendicando un frammento di vero, vecchio, stanco e canuto si ferma, finalmente, una sera. È la sera della sua vita. Dove si trova? Si ritrova col suo bordone antico accanto ad una siepe, che è la stessa da cui era partito. La fine è uguale al principio.

E sta, come una volta,
presso una siepe. E questa è ancor com'era.

Ché fermo è là, presso la siepe folta
d'un camposanto; e questo camposanto
è quello dove è sua madre sepolta. (14)

Nel secondo poemetto il Pàscoli ci disegna il suo stato d'animo, il suo spirito assetato di una verità assoluta, della luce di Dio, che non vede — **Il Cieco** —, ma che vorrebbe

13) **Primi Poemetti, Il Bordone.**

14) **Primi Poemetti, Il Bordone.**

vedere. Quegli occhi che non vedon nulla davanti a sé, quelle mani che non reggono più il filo di vita che lo legava ai viventi, perchè la sua guida, il cane, giace morto ai suoi piedi, sono un ritratto ben vivo del poeta che ha perduto la fede e si trova smarrito in mezzo al buio onnipresente. E allora gli esce di bocca il lamento sconsolato:

“Donde venni non so; né dove io vada
saper m'è dato. Il filo del pensiero
che mi reggeva, per la cieca strada,

da voci a voci, dal dì nero al nero
tacer notturno.....

nel chiaro sonno, in mezzo a un rombo d'api,
si ruppe il tenue filo”. (15)

È qui assai ben espressa l'angoscia torturante dello spirito che ha perduto la fede e si sente solo in faccia al destino ignoto. Vano è il chiamare, vano è il piangere, tanto per il cieco come per l'uomo senza fede in Dio.

Vano il grido, vano
il pianto. Io sono il solo dei viventi,
lontano a tutti ed anche a me lontano. (16)

In questa irresolutezza spirituale, in questa indecisione, dolorosa e dolce ad un tempo, rimane il cieco pellegrino. In alto, sul suo capo, continuano a scivolare le nubi ed i venti. Intorno a lui, forse, uno lo vede, l'invisibile, l'ignoto, il mistero. In mezzo a questo naufragio spirituale, implorando luce, chiedendo al muto invisibile l'indicazione della strada fra timorosi singhiozzi, sull'orlo dell'abisso eterno, se ne sta il pellegrino, mendico della verità, finchè ode la voce della morte che lo porta via con sé.

15) Primi Poemetti, Il Cieco, II, III.

16) Primi Poemetti, Il Cieco, V.

Ed egli stava, irresoluto, a bada
del nullo abisso, e gli occhi intorno, pieni
d'oblio, volgeva; fin ch' — io so la strada —

una, la Morte, gli sussurrò — vieni! — (17)

È un ritratto del Pàscoli, commenta Carlo Curto, una rappresentazione “simbolica di uno, il maggiore suoi tormenti spirituali; ma è un ritratto anche possiamo ora dire dell'età che egli ebbe sua nella crisi del pensiero che la faticava, oscillante tra la negazione del positivismo ormai moriente e l'idealismo risorgente. Ma poichè codesto dramma è anche in tutto o in parte il dramma eterno dell'uomo che ha perduto la fede e la ricerca in sé, fuori di sé, diremo che la poesia di questo componimento acquista un valore di universalità, come pochi altri del poeta” (18).

Lo stesso tema, ampliato però, ricorre nel poemetto **Il Libro**. Qui è tutto l'essere che si riaffigura al poeta, affaticato dalla vana ricerca del vero, occultato sotto il tenue eppure impenetrabile velo del mistero. La comparazione della natura ad un libro è immagine che ricorre frequentemente nella letteratura di ogni paese e di ogni popolo. Anche Goethe ci rappresentò il suo Faust indispettito e deluso per aver cercato in vano la verità in tutte le pagine del libro della natura:

Habe nun, ach! Philosophie,
Juristerei und Medizin
Und, leider! auch Theologie
Durchaus studiert, mit heissem Bemühn.
Da steh ich nun, ich armer Tor!...

Und sehe, dass wir nichts wissen können! (19)

17) **Primi Poemetti, Il Cieco, IX.**

18) Carlo CURTO, **La Poesia del Pàscoli, S. E. I., Torino, 1940, pp. 245-55.**

19) Wolfgang GOETHE, **Faust, Birkhäuser, Basel, 1944, p. 17.**

Non è improbabile che il poeta italiano abbia attinto qualche ispirazione dall'opera del Goethe, che aveva fatto pascolo di sue meditazioni.

Un libro era stato lasciato sopra un leggìo, sul terrazzo di casa Pàscoli. Durante le notte si levò un vento leggero che, poco per volta, aumentò e prese forma d'uragano, sfogliando il libro, avanti e indietro, dapprima lievemente, dopo con furia indispettita. Il poeta immagina che un uomo invisibile giri le pagine di quel libro eternamente per cercarvi il vero.

E l'uomo non vedo io: lo sento,
invisibile, là, come il pensiero. (20)

Con affanno volge e rivolge quelle pagine, dalla prima all'ultima e di nuovo dalla fine al principio, con l'ansiosa speranza di finalmente trovare. La disperata incertezza dell'invisibile lettore è resa più misteriosa dal quadro generale entro cui si svolge la visione poetica: i padiglioni del cielo, l'ombra della notte, le sacre costellazioni, l'austero silenzio poi, rotto dai tuoni, l'aliare di chimere.

Ma il povero cercatore non trova mai, eppur cerca sempre e ancora:

Sempre. Io lo sento, tra le voci erranti,
invisibile, là, come il pensiero,
che sfoglia, avanti indietro, indietro avanti,
sotto le stelle, il libro del mistero. (21)

Tutto questo lavoro del pensiero termina in nulla, e la conclusione del Pàscoli non è diversa da quella del Faust: vano è ogni tentativo per scoprire la verità assoluta. È qui ritratto, una volta di più, il tragico dramma eterno dell'uomo spaventato dalla sua solitudine, circondato dalla sua "impo-

20) Primi Poemetti, II Libro, I.

21) Primi Poemetti, II Libro, III.

tenza dinanzi al mistero, nella lotta contro l'indifferenza della natura insensibile al suo pianto, finché tal sentimento della nostra inanità lo abbatte prostrandolo sotto la convinzione d'una condanna fatale, eterna" (22).

Se questo è il destino dell'uomo, secondo il Pàscoli, il suo dramma si conclude con un naufragio completo, e la vita è una notte dolorosa e tenebrosa che non può essere amata. Questo dice appunto il poeta, in un colloquio, alla madre nel trentacinquesimo anniversario della sua nascita:

Io devo dirti cosa da molti anni
chiusa dentro. E non piangere. La vita
che tu mi desti — o madre, tu! — non l'amo. (23)

Eppure il Pàscoli, che in vano cercò la felicità, inseguendola "per monti, per piani, nel mare, nel cielo" (24), vedendosela sfuggire sempre "lontano, lontano, lontano" (25), non volle concludere una volta per sempre con una negazione definitiva e tragica. Preferì continuare a vivere ed a essere buono, secondo il precetto della voce materna che si faceva sentire nei cupi abbandoni del cuore; preferì accettare con vaga rassegnazione la sua sorte, pronunciando coraggiosamente, per bocca del suo *Mendico*, parole di benedizione alla vita: *Ti lodo fortuna! Io t'amo*,

... tutto m'hai dato a ch'io viva:
la mano, che regge la croce,
il piede, che mai non arriva,
la voce,
cui niuno risponde...

22) Carlo CURTO, *La Poesia del Pàscoli*, cit., pp. 258-59.

23) Giovanni PASCOLI, *Poesie*, cit., p. 140.

24) Giovanni PASCOLI, *Poesie*, cit., p. 70. *Elegie*, I Felicità.

25) *Idem*, *ibidem*, p. 70.

Non vidi che nero, non bebbi
che fiele; ma ingrato non sono:
ti lodo per ciò che non ebbi;
che non abbandono. (26)

Siamo grati al mesto poeta del mistero per averci detto, alla fine, questa parola, che, se non è ancora una parola di coraggiosa affermazione, è almeno una parola di speranza e di attesa. La lunga attesa e la non mai definitivamente perduta speranza di vedere la serenatrice luce di Dio, per tanti anni invocata e pianti, furono, forse, soddisfatte negli stremi giorni di sua vita (27).

La poesia di Giovanni Pàscoli non si esaurisce tutta in quella del mistero. Ma questa è certamente la porzione più vitale e dominante, quasi sempre presente nei suoi versi, almeno sottintesa. Essa è valsa a farci conoscere i brividi angosciosi, lo spasimo torturante, gli abbandoni pieni di sofferenza d'uno spirito roso dal dubbio. E, davanti al dramma spirituale di quest'uomo, di questo fine e nobile poeta, un sentimento di amore fraterno ci deve portare a chiedere a Dio che aiuti e illumini le anime somiglianti a quella del poeta di Castelvecchio, perchè possano ritrovare la luce confortatrice della fede ed essere, così, liberate da tanto vive torture dello spirito.

26) **Canti di Castelvecchio, Il Mendico, III e V.**

27) Come è noto, il Pàscoli, nella sua ultima malattia, pochi giorni prima di morire, fece chiamare presso di sé il Padre Francesco Acri, illustre professore dell'Università di Bologna e suo amico. Tuttavia la massoneria riuscì ad impedire che l'Acri visitasse il suo grande amico infermo. Cf. Domenico MONDRONE, **Scrittori al Traguardo**, Roma, vol. IV, 1947, p. 303.